

Michele Ciliberto

È difficile, specie in un momento come questo, delimitare i tratti salienti di una personalità così complessa e vasta come quella di Eugenio Garin. Ci vorrà del tempo per poter svolgere un lavoro di questo genere. Ma se si volesse già ora cercare di illuminare quello che è stato il centro propulsivo della sua personalità bisognerebbe mettere a fuoco, in primo luogo, il significato che per lui ha avuto l'insegnamento, la scuola intesa come il luogo principale in cui si esprime la vocazione civile - vorrei dire la missione - dell'intellettuale «moderno».

Grande erudito, autore di studi e saggi decisivi sulla cultura dell'Italia e dell'Europa moderna, Garin non è mai stato un «accademico» nel senso ristretto della parola, un «ricercatore» interessato esclusivamente all'oggetto specifico del suo lavoro. Tutt'altro: con una straordinaria consapevolezza, si è costantemente interrogato sulle finalità e sui destinatari della sua ricerca, stabilendo un circolo eccezionalmente virtuoso tra indagine scientifica e insegnamento. Sta qui il centro della sua personalità di uomo e di studioso.

Alla base di questa scelta - voluta, consapevole, riaffermata innumerevoli volte - c'erano due convincimenti fondamentali: la funzione della scuola come elemento centrale nei processi di formazione della classe dirigente nazionale; la politica come elemento costitutivo della «modernità», e, in questo quadro, dell'intellettuale europeo quale si è venuto costituendo fin dai primi decenni del Quattrocento, grazie all'attività teorica e pratica di personaggi d'eccezione come Coluccio Salutati e Leonardo Bruni.

Penso di non sbagliare se dico che alla base del progressivo avvicinamento di Garin alle posizioni del Partito Comunista Italiano ci sia stato il convergere, lungo gli anni Cinquanta, di posizioni, fin allora assai distanti, proprio sul terreno della scuola, della difesa della scuola «laica», «moderna», «europea» sottoposta, proprio in quegli anni, ad attacchi furiosi da parte delle forze clericali collegate alla Democrazia Cristiana.

Naturalmente alla base di quell'incontro c'erano anche motivazioni teoriche precise - evidenti dall'attenzione di Garin per Gramsci fin dalla pubblicazione delle *Lettere dal carcere*, e rese esplicite in quel testo veramente fondamentale che sono le *Cronache di filosofia italiana*. Ma al centro di quella convergenza stavano anzitutto problemi politici, entro cui spiccava la questione della scuola e, in questo quadro, il problema delle modalità formative della classe dirigente nazionale. Al fondo, è su questo terreno - la questione della classe dirigente nazionale - che avviene l'incontro tra Garin e il movimento operaio e socialista: ed è muovendo da questo problema che egli diventa uno degli intellettuali più significativi della cultura dell'Italia repubblicana.

Come si sa, Togliatti scrisse una recensione assai positiva delle *Cronache di filosofia italiana*, della quale Garin parlava con piacere anche negli ultimi anni; ma quel giudizio positivo, a sua volta, scaturiva da una strategia politica precisa, imperniata nel riconoscimento della necessità di un rapporto essenziale fra «alta» cultura e movimento operaio e socialista per la costituzione di una «nuova» Italia democratica e antifascista. Alla base dell'incontro fra Garin e il Pci di Togliatti ci furono dunque, in primo luogo, consistenti ragioni politiche che, sia pur mediate dallo «storicismo» nelle sue varie accezioni, non implicarono mai, per Garin, un'adesione al marxismo o a una concezione dell'«intellettuale organico» tradizionalmente inteso. Rispetto ad altre personalità della sua generazione, Garin scelse, con assoluta consapevolezza, di muoversi su un filo diverso, e ad esso rimase costantemente fedele fino alla fine. Come ha scritto una volta a proposito di Ranuccio Bianchi Bandinelli, in Italia era possibile essere comunisti, o vicini al Pci, senza essere «marxisti».

Un secondo tratto costitutivo della personalità di Garin, strettamente congiunto al primo, è la ferma persuasione della «inesparabilità» della politica e della cultura (come si intitolò un suo famoso saggio su Benedetto Croce). La politica, per Garin, appartiene alla costituzione interiore dell'intellettuale moderno. Questa persuasione di ordine più schiettamente teorico discioglie, a sua volta - ed è questo che si vuol sottolineare - una concezione della storia, e del lavoro storiografico, nella quale il rapporto tra politica e cultura, tra filosofia e politica diventa decisivo.

È difficile comprendere tutta l'attività di Garin - sia come interprete del Rinascimento che della filosofia contemporanea - se non si tiene fermo questo punto che è centrale, e che torna con pari vigore nelle pagine su Salutati come in quelle su Spaventa, negli scritti su Croce come in quelli su Machiavelli. Per Garin se non si afferra quel punto in cui il pensare teorico si congiunge con l'operare pratico - creando nuova storia -, non si comprende né il significato civile - e in lato senso politico - della filosofia né la funzione storica dei filosofi, e il significato del loro lavoro. Lasciato a se stesso, per Garin il filosofare diventa esercizio accademico, retorico, umanamente vuoto, diventa pedanteria, avrebbe detto Bruno (un autore che Garin amava molto).

“ La politicità come elemento costitutivo della modernità e le origini della cultura europea

In sintesi

Eugenio Garin è morto l'altro ieri a Firenze. Aveva 95 anni. Il filosofo si è spento alle 14,30 nella sua abitazione fiorentina, dove viveva solo da molti anni, assistito da allievi e collaboratori. Sua moglie, Maria Soro, era infatti scomparsa nel 1998. La notizia della sua morte è trapelata nella notte, benché gli allievi avessero deciso di diramare solo a esequie avvenute. Storico del pensiero umanistico di fama mondiale, Eugenio Garin era nato a Rieti il 9 maggio 1909. I funerali si svolgeranno questa mattina a Firenze, in forma assolutamente privata. Garin sarà sepolto nel cimitero di Trespiano. Per l'ultimo addio al filosofo non ci saranno cerimonie, né religiose, né civili: la salma sarà accompagnata, nel tragitto dall'abitazione al cimitero dagli allievi che più gli sono stati vicini negli ultimi anni di vita.



Eugenio Garin e Francesco Adorno a Firenze nel 1966

“ Come Croce pensava che la civiltà fosse un fiore sulla roccia che il vento può portare via

la scuola

I due grandi ambiti di studio che solcarono tutta la sua vita furono l'Umanesimo e Rinascimento da una parte, e la storia della filosofia italiana dall'altra. E fu maestro ineguagliato nell'uno e nell'altro campo. Nel primo cercava le fonti moderne dell'identità europea. Nel segno di una filosofia dell'immanenza formatasi all'ombra di Croce, Gentile, Marx e Gramsci. E ispirata ai grandi maestri dello storicismo novecentesco, filone mai rinnegato. E nelle «Cronache della filosofia italiana» scorse la presenza di una tradizione nazionale niente affatto provinciale ma aperta a tutta la cultura occidentale. E fu una scuola feconda la sua, che allevò tante generazioni di studiosi di sinistra.

Garin, la gioia della filosofia come Rinascimento

Lo studioso che ha rimodellato l'immagine del pensiero italiano a partire dall'Umanesimo



Come è ben noto, si tratta di un'impostazione critica e storiografica che entra in crisi negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, e di questo Garin era perfettamente

consapevole. Se si studiano con attenzione gli scritti che venne pubblicando proprio in quegli anni si vede bene come egli abbia ripensato in modi originali le sue concezio-

ni sull'umanesimo civile, estendendo l'indagine ad autori e a temi che, sia pur presenti nelle sue ricerche precedenti, non avevano il rilievo che assumono in quegli anni per tan-

ti versi cruciali. Basta pensare a un libro come lo *Zodiaco della vita* o alla raccolta di saggi su *Rinascite e rivoluzioni* per avere il senso di un mutamento di prospettiva per

l'uomo

Un eretico che sognava il riscatto civile italiano

Corrado Stajano

Con civetteria amava dire di sé di essere un insegnante. E bisognava insistere per sapere in che modo avrebbe voluto venir più compiutamente definito. «Uno storico del pensiero e della cultura che ha cercato di arrivare a capire come procede la riflessione umana nel tempo», diceva allora di malavoglia.

Un signore mite e gentile, Eugenio Garin. Si abbandonava, qualche volta. Gli sarebbe piaciuto vivere nell'Atene del V secolo a.C.

Subito si giustificava come se avesse commesso un peccato d'orgoglio: «Uno che ha studiato la filosofia non può che prediligere quel pezzetto di storia del mondo».

Sussurrava, negli ultimi anni, e le sue parole nello studio fiorentino dagli alti soffitti di via Crispi, vicino al ponticello sul Mugnone, il fiumiciattolo dove Calandrina andava alla ricerca della pietra filosofale, sembravano arrivare da un altro mondo.

Sorrideva, faceva notare la sua contraddizione perché più che le meraviglie della storia gli piacevano i momenti di conflitto, di tragedia, quando qualcosa muore e forse rinasce. Lo interessavano nel profondo i trapassi della vicenda umana e della società in crisi. Ha fatto in tempo a vederne tanti, nel Novecento. Ma quando discorreva delle sue radici culturali, le più vicine, Croce, Gentile, Gramsci, aggiungeva subito - quasi volesse compensare quel percorso, consequenziale o quasi - le radici più lontane, Erasmo, Savonarola, Giordano Bruno che forse lo inquietavano e lo appassionavano di più.

Il più illustre storico della filosofia del nostro Paese, accademico celebrato, a volte grossolanamente vituperato, si sentiva infatti un eretico, fratello di quegli infelici, incapace di andare oltre una serie di domande, di risposte provvisorie, di dubbi costanti.

Era nato il 9 maggio 1909 a Rieti, per un caso della vita, il padre professore. La sua famiglia era originaria di Chambéry, in Savoia. Un suo antenato optò per l'Italia nel 1860 e arrivò allora a Firenze, nominato

intendente di finanza con un decreto di Cavour.

Si iscrisse sedicenne all'Università di Firenze, nel 1925, l'anno in cui Gaetano Salvemini fu arrestato dai fascisti. E ci teneva a ricordare di aver fatto la sua prolusione come professore di ruolo di Storia della filosofia medievale nella stessa università il 17 novembre 1949, il giorno successivo la lezione di Salvemini, tornato a insegnare Storia moderna un quarto di secolo dopo le persecuzioni del fascismo, l'esilio e dopo le maliziose e vergognose lungaggini burocratiche dello Stato ricomposto senza rotture col passato, dopo la Liberazione.

Quella di Garin è stata una vita nella scuola e per la scuola di un gran maestro. Si è sempre sentito in debito nei confronti dell'Università: l'impulso originario alla ricerca, l'indicazione del metodo da seguire sono nati per lui in quelle aule.

Amava moltissimo far scuola, amava gli studenti, si interessava non superficialmente ai loro problemi, sapeva che quella della scuola dovrebbe essere la prima preoccupazione di uno Stato ed era amareggiato che in Italia non fosse così.

Si laureò a vent'anni, nel 1929, discutendo una tesi sulla filosofia morale inglese del Settecento con Lodovico Limentani che nel 1938 fu cacciato dall'Università a causa delle leggi razziali. Cominciò a insegnare come supplente di latino a Fucecchio: poi a Firenze, latino e greco al Liceo delle Mantellate; poi per cinque anni a Palermo, Storia e filosofia al Liceo scientifico Cannizzari dove studiavano l'una accanto all'altra le figlie dell'aristocrazia e le figlie dei quartieri poveri della città. L'ambiente culturale era gentiliano. Ricordava con simpatia la Sicilia. In quegli anni lesse il *Manifesto del partito comunista* di Marx e Engels, in una copia ciclostilata. Fino alla morte fu per lui uno dei libri della speranza.

La sua carriera universitaria è stata lineare, dalla libera docenza al primo incarico di Filosofia morale e di Storia della filosofia medievale all'Università di Firenze, alla cattedra a Cagliari, ordinario per un anno, al ritorno a Firenze dove insegnò Storia della filosofia medievale

e poi Storia della filosofia dal 1949 al 1974, quando si trasferì a Pisa, professore della Scuola Normale fino al 1985.

Riconosceva che il suo sviluppo culturale, la sua ricerca nei vari rami del sapere erano stati naturali, com'è stata costante la sua fede nel progresso sociale e civile. Garin ha lavorato, studiato, scritto moltissimo. Dal suo primo libro su Pico della Mirandola, pubblicato nel 1937, un'esaltazione dello spirito di libertà dell'uomo, che voleva anche essere un segno del suo antifascismo alle cui idee e ai cui valori politici e morali è rimasto fedele per tutta la vita, a un libretto uscito nel 1998 intitolato *Turati e Croce* - un «fascetto» di lettere da lui curato, con un puntiglioso scritto introduttivo che rinverdisce il rapporto tra il giovane Croce e il marxismo - non ha mai abbandonato i suoi argomenti prediletti, approfondendoli, allargandoli. La storia del pensiero medievale, la storia del pensiero moderno, la storia della filosofia, la cultura italiana tra l'Ottocento e il Novecento, Croce, Gentile, Gramsci, la disgrazia del fascismo che provocò anche l'isolamento culturale del paese, gli intellettuali italiani del XX secolo, le loro pigrizie, viltà e dissimulazioni disoneste durante i vent'anni del regime, sono stati senza stanchezza i suoi temi.

Era attentissimo al presente, malinconico e amaro negli ultimi anni. Leggeva con cura i giornali, seguiva le polemiche, sorrideva spesso della gratuita futilità, non gli piaceva questo nostro tempo, la politica degradata, la società omologata priva di fervori e di progetti, anche se era ben cosciente di come era migliorata la vita di ogni giorno, di come sono state vinte quasi del tutto, qui da noi, la miseria e le forme di abbruttimento materiale.

Ha scritto tanto del secolo passato. Odiosamente. Mi disse una volta: «Mi diverto a citare quella bellissima pagina di Musil sul Novecento che sembra aprirsi in un'atmosfera di bellezza, pieno di speranze. E poi va tutto in pezzi, travolto dalle guerre, dalla distruzione, dalla morte».

molti versi profondo, di cui proprio la messa in questione del rapporto tra filosofia e politica è parte essenziale. Ma anche in questi studi, e in questi anni, Garin non rinuncia al centro archimedeo della sua riflessione teorica e del suo operare storiografico incentrato sul rapporto - vario, complesso, ma comunque ineludibile - tra «filosofia» e «politica» (per usare una formula sommaria). Non che manchino elementi di novità, come appare anche dal lavoro svolto per la pubblicazione delle opere filosofiche di Gentile all'inizio negli anni Novanta, lavoro assai importante per comprendere il complicità del giudizio di Garin su tutto il Novecento italiano ed europeo. Ma al fondo, quel Grundmotiv non viene meno; si svolge, si complica, ma continua a vibrare come una sorta di basso continuo.

Su un altro punto non c'è alcun dubbio: Garin, con i suoi studi, ha mutato l'immagine tradizionale del Rinascimento, specie con gli scritti pubblicati tra la fine degli anni Quaranta e lungo gli anni Cinquanta. A considerare oggi il lavoro svolto in quel periodo si ha nettamente il senso che nell'ambito degli studi umanistici e rinascimentali quella fu veramente una fase di rivolgimenti radicali, destinata ad approdare a interpretazioni di tipo nuovo su punti essenziali: il rapporto tra logica e retorica; l'incidenza della magia e dell'astrologia nel Cinquecento; il valore e il peso dell'arte della memoria e delle tematiche lulliane nella costituzione delle più importanti filosofie rinascimentali. Si tratta di conquiste importanti, diventate essenziali per ogni studioso del Rinascimento alla quale Garin, con allievi come Rossi e Vasoli, ha dato un contributo fondamentale. Quello che però colpisce nella sua attività

- e costituisce una dimensione strutturale del suo modo di procedere - è l'intreccio continuo di «continuità» e di «mutamenti» che distingue il suo lavoro. È un punto sul quale solo ora si comincia a riflettere: ma, sul filo di una riflessione, che ha voluto sempre esse-

re fedele a se stessa - per una questione di stile, di moralità, verrebbe da dire - Garin ha costantemente introdotto elementi di novità sia nelle sue posizioni teoriche che in quelle storiografiche. In un saggio recente, assai bello, Claudio Cesa ha mostrato quanto la problematica, e il lessico di matrice religiosa, abbia pesato nel lavoro di Garin giovane; né meno sintomatico è il tono dei saggi dedicati all'ermetismo a metà degli anni Trenta. Tema, quest'ultimo, al quale Garin ha dedicato saggi decisivi negli anni Cinquanta e negli anni settanta, ma situandoli costantemente - ed è quello che si vuole sottolineare - in una prospettiva originale che ne ha dislocato in direzioni nuove senso e significato. Se si vuole comprendere, il senso di una lunga presenza e di una influenza per molti aspetti eccezionale, è su questo intreccio di «novità» e di «mutamento» che bisogna insistere, cercando di cogliere nel permanere dei temi l'affiorare, e il complesso imporsi, di temi e posizioni nuove, nel vivo di una attività che si è dispiegata per circa settant'anni. Basta pensare, in questo caso, alle indagini sopra citate su Gentile: alla base di quel lavoro stanno due convincimenti su cui Garin ha insistito a più riprese, ma che all'inizio degli anni novanta diventano centrali. Anzitutto: non c'è alcun rapporto organico tra fascismo e filosofia dell'atto. In secondo luogo, con l'avvento del fascismo si conclude la fase creativa della filosofia gentiliana. Queste valutazioni scaturiscono a loro volta da considerazioni di più ampia portata. In prima istanza proprio dal proposito di mettere in questione il nesso tra «filosofia» e «politica» come chiave d'accesso alla storia del pensiero e della cultura, almeno nelle forme in cui esso si era generalmente proposto; in secondo luogo dall'affiorare, su questo sfondo, di un interesse più marcato per una problematica di tipo più spiccatamente filosofico, addirittura di carattere «metafisico» (come si vede anche negli studi sulle filosofie della storia rinascimentale). Basterebbe mettere a confronto queste posizioni con quelle sviluppate nelle *Cronache di filosofia italiana* per misurare, in una lunga fedeltà, importanti differenze sia nella impostazione che nello svolgimento di un tema, per tanti aspetti, essenziale.

Ogni vero studioso ha un grande filosofo nel quale si riconosce, al quale si sente vicino. Fra molte simpatie, Garin aveva uno spiccato amore per Kant (e Hume). E questa predilezione getta luce su un altro punto centrale: Garin che non è in genere, e superficialmente, considerato un «razionalista» ha sempre saputo che la ragione umana è come uno scoglio, esposto a ogni tempesta; e non si è mai fatto illusioni sul concetto di «progresso». Della vita e della storia ha avuto una concezione tragica (non genericamente pessimista), consapevole come Croce che la civiltà è come un fiore sulla roccia che un colpo di vento può portare via. Su questo punto non ha mai mutato atteggiamento o posizione; anzi con il passare degli anni questa persuasione è diventata in lui più profonda, assumendo a volte tratti addirittura cupi. Ma il fatto che il mondo non esprima, di per sé, alcun senso non ha mai tolto, per Garin, quella che è la responsabilità propria dell'uomo: sforzarsi di dare un senso alle cose, svolgendo nel modo migliore il compito che ci è stato assegnato dalla sorte. Questa era, ai suoi occhi, la lezione principale dell'Umanesimo; questa è per noi la sua lezione più importante.